

LE CLASSI SOCIALI

La distinzione di tre classi sociali e cioè la nobiltà (*cavalleris e sennòres*); la borghesia (*vassàllos, burghèsos e rùsticos*); la plebe (*remitànos e capizzòlas*) risale a tempi remoti: a Carlo di Spagna e a Carlo Felice di Savoia, che fregiarono del titolo nobiliare e di privilegi terrieri coloro che favorirono il predominio spagnolo in Sardegna o l'annessione della Sardegna al Regno Sardo-Piemontese.

“*Todos caballeros!*”, ricordano ancora i vecchi con una nota polemica.

Gli esponenti delle famiglie nobili, per diversi lustri, fino all'avvento della Repubblica, si tramandavano la carica di sindaco o di podestà della comunità.

Con la Legge delle Chiudende (1825), approfittando anche del fatto che oltre il 90% della popolazione era analfabeta, chiesero ed ottennero per pochi soldi d'inglobare le vaste estensioni demaniali, che rafforzarono le ricchezze e il potere di queste poche famiglie. A nulla valsero le proteste del popolo (“*Tancas serradas a muros... torrare a su connottu*” - Romano Ruju “*A su connottu*”) che chiedeva di abbattere i muri dei poderi e ritornare alla forma tradizionale di comune sfruttamento dei pascoli.

I “nobili” acquistarono maggiore potere e spesso esercitavano sul povero tirannie e vessazioni di vario genere. Il carattere dei nobili aveva peculiarità inconfondibili quali il senso di superiorità sugli altri che, talvolta, raggiungeva punte di tracotanza: si pensi solo che da bambini essi davano del “tu” ai vecchi, “borghesi” (Borghesi = benestanti senza titolo nobiliare) o “remitànos” (Remitanos = plebei, poverissimi), mentre usavano del “voi” (alta forma reverenziale che distingueva la classe) con i propri anziani, persino con i genitori.



Famiglia nobile (foto d'epoca)

Il nobile poteva dire qualunque cosa; poteva offendere gli altri con parole e con fatti, poiché tutto gli veniva perdonato, o almeno niente gli veniva rimproverato.

La serva, ovviamente apparteneva a famiglia povera, spesso veniva licenziata senza motivo e il fatto era sopportato senza ribellioni dalla famiglia di questa.

La famiglia nobile era generalmente in stretti rapporti di parentela o amicizia con tutte le autorità locali; insieme esercitavano “la giustizia”, erano temuti e rispettati. Il danneggiato, l'offeso dal “nobile” doveva tacere, “*callare a sa muda*” (tacere fino al mutismo assoluto) per evitare guai maggiori.

Il nobile viveva di rendita. Le sue terre e gli armenti venivano curati e condotti dai servi (*theràhos*) che vivevano in campagna per diversi mesi, dormendo

all'addiaccio, rientrando a turno con i prodotti spesso finiti (formaggio, ricotta, grano, frutti, carne).

Il padrone conservava la sua roba negli immensi granai, nei magazzini, nei vasti cortili (*hortes*), ne ricavava denaro (in marenghi d'oro) e investiva ricavando ulteriore ricchezza e acquistando sempre più potere.

Sos remitànòs conducevano una vita grama, ciascuno poteva appena badare a se stesso con un lavoro che gli rubava persino le ore del sonno. Molto spesso, la moglie del servo andava in campagna con i figli a cercare erbe da vendere: un cesto colmo di erbe selvatiche che poi si barattava per due etti di lardo, un etto di formaggio o ricotta secca, o poche sfoglie di "*carta musica*" (Pane biscottato - *pane harasau* - chiamato così in italiano poiché nel masticarlo produce un "suono" tipico), d'orzo (*s'orjathu*) o di crusca (*sa granza*).

Le ragazzine della plebe (*remitàne*), fin dagli otto dieci anni, se di buona indole, erano serve dai ricchi, almeno così *si hatzan sa gana!* (si potevano sfamare). Non si parlava di compenso finché non avevano raggiunto i quindici anni, età in cui potevano ricevere un quintale d'orzo, qualche pezza di formaggio o di ricotta secca per il lavoro svolto nell'arco di un anno.

Anche i fratellini della "*remitàna*" facevano i servi: porcari, caprai, aiuto contadini o pastori, apprendisti artigiani (*ishentes*).

Tutti i ragazzi lavoravano sin da piccoli, i figli dei borghesi e degli artigiani impegnati dal mattino alla sera in campagna, in casa o nei laboratori. Erano garzoni indispensabili al lavoro "adulto", veloci di gambe e soggetti per tradizione. Sentivano il gusto di stare con i "grandi", di lavorare ed essere utili, di imparare a diventare adulti per poter avere il diritto di parlare, di decidere, di crearsi un'indipendenza da chi li comandava senza poter obiettare mai nulla.

I figli delle famiglie nobili andavano a scuola in paese e poi in città; i più dotati arrivavano all'università e alla laurea dando ulteriore lustro al casato e nuova linfa al potere consolidato.



F.lli Puggioni

Solo eccezionalmente i *vassalli* riuscivano a far studiare i figli; più spesso frequentavano la scuola elementare quanto bastava per apprendere a scrivere e a leggere per non farsi imbrogliare dagli altri.

Quando un *vassallo* si distingueva per l'abilità negli affari o perchè aveva conquistato un titolo di studio superiore (*est istudiàu*), i genitori potevano sperare in un interessamento da parte di qualche famiglia nobile con una figlia da marito.

Non era frequente il matrimonio fra membri delle due prime classi sociali, tuttavia, era possibile; molto improbabile invece, per *sos remitànos* "sollevare lo sguardo" verso un matrimonio con membri delle classi dette "*de seda*" (di seta, da il senso del prestigio, riferito alle prime due classi sociali).

In caso di approccio sentimento fra giovani di diverse condizioni sociali, si effettuava una riunione degli anziani del parentado ("*tottu s'erèssia*") e con discorsi, norme, proverbi e tradizioni tentavano di convincerli a rompere il rapporto.

Il giovane (nobile) che osava ancora resistere, dissacrando le tradizioni della sua "gente", veniva diseredato, scartato dal parentado.



Mamoiada - madre con figli - vecchia foto del 1905 tratta dal libro F.Coletti, *La mortalità nei primi anni di vita e la vita sociale della Sardegna*. Torino, 1908

Questo tipo di condanna, lezione di vita per i giovani, nelle famiglie benestanti veniva inflitta a chi commetteva errori gravi (*s'isgarru*), come ad esempio la nubile che avesse avuto un figlio ("*Su Burdu*", il bastardo). Cacciata via di casa, non rientrava più né poteva sperare di riconciliarsi con i parenti.

Meno esposta al disprezzo di tutta la popolazione era la donna povera, forse perché il fatto accadeva di frequente, veniva dato quasi per scontato. *Su bürdu* veniva allevato dai vecchi genitori e la madre continuava a lavorare presso le case dei benestanti o alla giornata in campagna, a coltivare la terra a "*su chimbe unu*" (proporzione di cinque parti del prodotto al proprietario e una al lavoratore).

I poveri non portavano mutande, non avevano la biancheria intima né i bambini né i grandi, era roba da ricchi!

Le "remitane", pur con le sottane lunghe fino ai piedi e la camicia-blusa, erano nude, indifese fisicamente e psicologicamente. Anche le fatiche a cui erano sottoposte sin da piccole le esponevano a sguardi interessati spesso da parte dei padroni.

La convinzione poi di dover sottostare ai "comandi" altrui facilmente distorceva il concetto di dovere. Si aggiunga che alcune padrone chiudevano un occhio quando il figlio (signorino) faceva le sue "esperienze" con la serva. Questa, d'altronde, se non vi erano conseguenze o scandali dalla furtiva relazione, sposava di norma un giovane della sua condizione e nel matrimonio non vi erano infedeltà.

Come se le situazioni suesposte non bastassero a distinguere le varie classi sociali per evitare che si confondessero le caste, nell'abbigliamento femminile esistono tre fogge di costumi, diversi per modello, per qualità e per colore dei tessuti.

La povera *remitàna* indossava il costume dalla gonna di orbace rosso con fettuccia fiorita (la fettuccia fiorita è detta in sardo "*sa capizzòla*" nome che identificava anche la gente misera o *remitànos*) che rifinisce il bordo che batte sui talloni dei piedi nudi o sui tacchi delle scarpe rozze. Disadorno il corsetto e il corpetto rosso di panno sulla camicia di tela grezza; in capo il fazzoletto di lana color tannino; sul davanti completa l'abbigliamento il grembiule scuro.

Il costume della *vassalla*, o rustica, si orna di seta, di raso o di broccato, ricamato o dipinto; nella gonna di orbace scuro aveva ed ha il bordo alto come quella della “*dama*”, con la differenza che quest’ultima è di panno sempre marrone; il corsetto ed il corpetto sono per la prima di panno rosso, per la *dama* di panno marrone con ricche bordature di seta. Anche le camicie di tela candida si differenziavano per la maggiore preziosità del collo e dei polsini “*a pulanias*”, a *volants* come i colletti dei nobili del ’600.

Il fazzoletto e il grembiule, indispensabili nel costume femminile erano in seta finissima o altro tessuto prezioso. Le scarpine con il tacco a rocchetto; d’inverno portavano gli stivaletti chiusi con bottoncini rotondi, fino al polpaccio. I gioielli d’oro in filigrana, collane, bottoni, spille, anelli a profusione, indicavano la diversa consistenza patrimoniale della famiglia nell’ambito delle classi.

Era vietato alle donne usare fogge e tessuti che non rientravano nelle norme tramandate dagli usi familiari, pena aspre critiche e la perdita della stima di tutto il popolo: “*est homente appat fattu unu burdu*” (come abbia partorito un bastardo). Quando succedevano disobbedienze in merito, il fatto veniva riportato in poesia e cantata per accompagnare il ballo sardo. Le frecciate satiriche più aspre erano di solito lanciate dai propri simili, quasi a punire chi osava “rinnegare” le origini della famiglia per rivestirsi con le “penne del pavone”.

Il nobile si distingueva nel modo di vestire dal *vassallo* e dal *remitanu* perché non portava il tipico costume sardo di panno rosso con il gonnellino nero di orbace e i calzoni bianchi corti al ginocchio.

Egli indossava calzoni stretti neri e giacca “civile”, sempre in panno nero, nei giorni di festa e gli stessi modelli in velluto nero nei giorni feriali.

Il *vassallo* portava il costume che lo distingueva dal “*remitanu*” per la ricchezza dei tessuti e il candore di camicia e calzoni.

Come la donna, il *vassallo* chiude il collo della camicia con bottoni d’oro di filigrana a forma di piccoli seni.

Il portamento del nobile, nell’incedere del passo, nel linguaggio sicuro, nello sguardo diritto di chi era consapevole della propria condizione, aveva lo strano potere di far ammutolire i servi, donne di fatica, o gruppi di persone in “*sa pratha*” (in piazza).

Tutti avevano un eccesso di riverenza ed aspettavano ciò che diceva il nobile di turno per approvare subito, o scoppiare in una risata di plauso, a seconda del racconto del signorotto. Egli deteneva le ricchezze e il potere: il timore riverenziale era quasi un obbligo, non si sa mai un giorno si poteva avere bisogno di lui, del suo appoggio, dei suoi consigli o ...del suo silenzio.

Questa corralità che seguiva il nobile o il ricco *vassallo*, in una silenziosa complicità dei loro atti e dei loro principi, contribuì a perpetuare privilegi e vessazioni, ricchezze e miseria in una convinzione quasi unanime di strano fatalismo.

Oggi i vecchi se lo spiegano dicendo: “*eravamo talmente curvi verso la terra che non potevamo scorgere altro, la terra sotto e il padrone sopra di noi*”.

Anche Pirandello fa dire così a Ciaula che scopre la luna.

I nobili d’altronde si resero conto del loro status e privilegi solo quando cominciarono a perderli nel secondo dopoguerra (inizi anni ‘50).

Fin da bambini, appena in grado di capire, erano abituati a sentire i servi e la gente comune come gli affittuari, gli artigiani, che si rivolgevano a loro col “voi” premettendo al nome di battesimo il titolo di “*don*”, “*dona*”, “*sennòre*”, “*sennòra*” di diritto.

(I servi, *sos theràhos*, in casa dei nobili possidenti erano oltre una decina fra maschi e femmine, ma i dipendenti, i poveri che ruotavano di continuo attorno alla grande casa non si contavano)





Sos massaios



Aratura con aratro in ferro

Liberamente tratto da “Costume educativo a Mamoiada dagli inizi del secolo al Secondo dopoguerra (1900-1943-44)” lavoro inedito di Caterina Vitzizai Bertocchi

Foto – arch. Privati e Biblioteca Com.le

Come eravamo - www.mamoiada.org